

LA LEZIONE TATARELLIANA

“Eh, ci vuole una matita armonica...”. Così Pinuccio Tatarella introduceva i suoi discorsi quando si trovava di fronte il giornalista dell’“Unità” Stefano Di Michele, che fissa un memorabile ritratto del “Richelieu di Cerignola” nel suo “Mal di destra”, libro vecchio di un decennio scritto a quattro mani con Alessandro Galiani, una delle prime ricognizioni su quell’oscuro oggetto di nome Alleanza Nazionale. Proprio An è l’eredità politica di Pinuccio: fu lui l’ideatore e il primo costruttore del partito, concretizzati grazie alla ferma leadership di Gianfranco Fini. Tatarella passò una vita intera nel MSI, decise di militare in questo partito per anticomunismo, perché lui aveva sposato la libertà e non il fascismo; lui che si definiva cattolico, nazionale e democratico non poteva più sopportare l’egemonia comunista nella cultura e tra le masse proletarie. Una vita intera tra i missini dicevamo, prima come consigliere comunale, poi segretario provinciale del partito e consigliere regionale, grazie ai suoi volantini introdotti dall’altoparlante che rimarranno nella storia, alle partite a tressette nel centro di Bari. Con Giorgio Almirante si fa avanti il sogno di un grande schieramento alternativo alla sinistra, la Destra Nazionale, ovviamente in funzione anti-compromesso storico. E’ negli anni ’80 che Tatarella comincia a tessera la grande tela della destra democratica, perché lui soffriva per la ghettizzazione del MSI e dei suoi militanti in nome di un antifascismo becero e oltranzista; non a caso amava particolarmente Prezzolini e Longanesi, gente che si poneva al di sopra di questa guerra civile che ha insozzato il nostro dibattito politico, culturale e storiografico. Tatarella immaginava un grande contenitore della destra, che conquistasse l’elettorato moderato e si alleasse con il centro: tutto ciò per evitare il ripresentarsi del bipartismo imperfetto della Prima Repubblica, dove il centro governava per forza, grazie agli obblighi internazionali, con il voto dell’elettorato conservatore, impedendo un sostanzioso sviluppo della destra. Andare oltre il Polo, oltre i recinti e gli steccati culturali della destra, un progetto “per” e “non contro”, come purtroppo fu, per necessità, la prima alleanza tra Berlusconi, Fini e Bossi. Una destra autenticamente riformista, protesa in avanti, che pensasse in grande senza fermarsi davanti alle contingenze temporanee, una destra del 20%, un’idea in movimento in grado di produrre rinnovamento: ecco la destra di Pinuccio. Tatarella ha molti tratti in comune con un suo conterraneo pugliese, di Maglie però: Aldo Moro. Ecco, Pinuccio è stato l’Aldo Moro della destra, una persona che è diventata l’essenza stessa del partito, che lo ha plasmato nel profondo. Una persona che voleva ascoltare e captare i movimenti della società, che sosteneva un dialogo fermo e leale con l’avversario, considerato mai un nemico. Un uomo di parte che odiava la faziosità, considerata un insulto all’intelligenza, un uomo di grandi orizzonti culturali, che spaziava dai conservatori Prezzolini e Longanesi a Gramsci e Croce. Credeva nella centralità della cultura in politica, perché è la cultura ciò che unisce l’élite al popolo. Il suo impegno è testimoniato dai tanti scritti giornalistici, perché Pinuccio era un grande giornalista, animatore di effervescenti quotidiani. Un uomo di grande curiosità, senza barriere preconette, grande estimatore di don Benedetto Croce, “con il quale” diceva “bisogna trovare il modo di conciliare la destra liberale”. Superare le ideologie per creare una destra di governo, ecco il suo testamento politico. Se è stato centrato l’obiettivo non spetta a me dirlo, certo è che proviamo tanta nostalgia per quel gigante politico e umano che è stato Tatarella, “Le Renard” come lo definì una volta il Monde per la sua lucidità. Il suo modo di concepire la politica non come gestione della cosa pubblica, ma nel senso più pieno ed autentico della parola è ancora vivo in noi, e allo stesso tempo non possiamo non augurarci che la classe dirigente del centrodestra, poco illuminata, riesca a mettere a frutto completamente la lezione eccezionale che il “Richelieu di Cerignola” ha cercato di impartire in cinquant’anni di vita politica.

Umberto Magni, <http://the-real-conservative.blogspot.com/>

IL DEBITO ? E’ COLPA DELLA COSTITUZIONE

Se guardassimo per un attimo ai problemi italiani e dessimo uno sguardo alla costituzione, potremmo notare come la carta del ’48 sia forse l’origine dei tanti mali che affliggono il nostro Paese. Scritta in un momento in cui il socialismo marxista e l’interventismo statale keynesiano erano concetti accettati da tutti come Vangelo, la nostra Costituzione è un sovvertimento dell’originario scopo delle Costituzioni: mettere limiti al potere dello Stato. Al contrario, la nostra carta non fa altro che invocare un ruolo attivo dello Stato in ogni aspetto della società. Eppure le aspirazioni dei Costituenti sono andate clamorosamente deluse, come testimoniano le centinaia di costituzionalisti che a 60 anni dall’entrata in vigore della carta vagheggiano ancora implorando “l’applicazione della Costituzione”, senza domandarsi perché sin’ora quella carta non sia stata applicata. Forse è inapplicabile?

Faccio un passo indietro e mi correggo: la nostra Costituzione, reclamando l’intervento statale in ogni gangli della società, ci ha regalato qualcosa. L’enorme debito pubblico! Correlazione forzata? No! Il mix di interventismo statale declamato in ogni dove nella prima parte della carta e la polverizzazione delle responsabilità e dei poteri politici che si ritrova nella seconda parte della carta - che di fatto rende impossibile in Italia la “vera democrazia che decide” (W. Veltroni) - ci ha regalato quell’enorme macigno sul nostro futuro che si chiama debito pubblico. Non credo di aver scoperto nulla di sconvolgente: già Luigi Einaudi negli anni ’50 ammoniva che “sempre ottimi sono i propositi degli statalisti dirigisti, spesso pessimi i risultati”. Frase che calza a pennello sulla nostra Costituzione, piena di buoni propositi, ma rivelatasi pessima dinanzi alle sfide della realtà. “Il vero male è che il Governo è impegnato in attività nelle quali non ha nessuna ragione di immischiarsi. Finché il Governo [federale] ammette di avere responsabilità in un dato campo sociale o economico, le sue spese in quel campo non possono essere notevolmente ridotte. (...) Bisogna che il Governo cominci a ritirarsi da una intera serie di attività che si trovano al di fuori del suo mandato costituzionale”, ammoniva Barry Goldwater nel 1960: poteva farlo, avendo dalla sua una Costituzione classica come quella americana. In Italia una frase del genere non avrebbe senso - ammesso che si trovi un politico che abbia il coraggio di proferire siffatto verbo - essendo in totale contrasto con la nostra Costituzione. Ed ecco che allora il primo obiettivo di un partito conservatore serio, che voglia realmente proporre una chance di cambiamento per l’Italia e non una eco di esso, dovrebbe mettere al primo posto della propria agenda politica un’Assemblea Costituente, non per modificare la Costituzione, ma per riscriverne una nuova. Anche perché le culture politiche alla base della Costituzione oggi rappresentano solo la metà del panorama politico italiano.

Gianmario Mariniello, <http://www.mariniello.net/>